

DCLXXVII.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 11 SETTEMBRE 1962

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Congedi	32921
Disegno [di legge (Seguito della discussione):	
Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche. (3906)	32921
PRESIDENTE	32921
ALMIRANTE	32921
COLOMBO, <i>Ministro dell'industria e del commercio</i>	32931, 32935, 32936, 32938
PREZIOSI OLINDO, <i>Relatore di minoranza</i>	32933
MANCO	32937
Proposte di legge (Annunzio)	32921
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	32921

La seduta comincia alle 11.

CUTTITTA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 7 settembre 1962.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Buffone, Ferrara, Montini, Scalfaro, Schiavon e Terragni.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SINESIO ed altri: « Unificazione delle casse marittime per l'assicurazione degli infortuni

sul lavoro e le malattie della gente di mare » (4114);

CASTELLUCCI ed altri: « Modificazione dell'articolo 18 della legge 24 ottobre 1955, n. 990, istitutiva della cassa nazionale di previdenza ed assistenza a favore dei geometri » (4115);

MARIANI: « Provvedimenti per il parco nazionale d'Abruzzo » (4112);

SINESIO ed altri: « Concessione di un contributo finanziario annuo a favore del servizio radiotelefonico per i motopescherecci » (4113).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute dai ministeri competenti risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche (3906).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Istituzione dell'Ente per l'energia elettrica e trasferimento ad esso delle imprese esercenti le industrie elettriche.

Come la Camera ricorda, è in corso l'esame dell'articolo 1.

ALMIRANTE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Mi rendo conto della malinconia della situazione per l'onorevole ministro in particolare, il quale è costretto ad ascoltare questo lungo dibattito...

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Anzi, sono molto allegro!

ALMIRANTE. Sono lieto della sua allegria, che, dal mio punto di vista, voglio augurarmi non sia condivisa da tutti i membri del Governo, in particolare dal Presidente del Consiglio.

Mi rendo conto, dicevo, della malinconia che il presente dibattito in queste condizioni ispira. E io penso che il ministro soprattutto, poiché è di buonumore, ci voglia dare atto che, secondo la logica, la discussione degli articoli e degli emendamenti, dato anche il tipo della legge che stiamo esaminando (una legge tecnica), avrebbe dovuto essere la parte più interessante, più viva, più dinamica, vorrei dire più costruttiva di questo dibattito. Ma non possiamo fare a meno di rilevare che non è così; e ci si consenta anche di rilevare che non è così non certo per colpa nostra, perché noi stiamo facendo il nostro dovere, in quanto la battaglia che conduciamo non è ostruzionistica, ma rappresenta un tentativo di chiarimento delle diverse posizioni. Il mio intervento sull'articolo 1 costituisce appunto un tentativo di dialogo con la maggioranza sui problemi che questa norma solleva.

I gruppi della maggioranza assumono un singolare atteggiamento (che potrei definire quasi una « serrata parlamentare »), dimostrato dall'assenza, almeno momentanea, di loro interlocutori nel presente dibattito.

Nel contegno della maggioranza sono anche affiorate, a quanto abbiamo appreso dai giornali, talune (mi si passi la parola) scorrettezze. Mi sia pertanto consentito rivolgere un cortese appello al signor ministro, al relatore per la maggioranza e al presidente della Commissione, perché, se di scorrettezze davvero si tratta, vi si ponga rimedio. Alludo a due notizie pubblicate dalla stampa. La prima di esse informa che un comitato (non so se allargato, ristretto o ristrettissimo) avrebbe preso in preliminare esame tutti gli emendamenti presentati dall'opposizione e avrebbe deciso di farli respingere senza avere ascoltato l'illustrazione, che pur dovrebbe essere di qualche importanza, di tali emendamenti in aula. Mi auguro che tale notizia sia smentita, non tanto a parole, quanto dalla realtà di un dibattito il quale deve essere inteso ad esaminare e a discutere seriamente gli emendamenti, da qualsiasi parte provengano, e a

consentire ai proponenti la possibilità di illustrarli, prima di approvarli o respingerli.

La seconda notizia di stampa è ancora più sconcertante: un gruppo di senatori della maggioranza avrebbe preso contatti con il relatore per la maggioranza per fargli accettare in questa sede emendamenti che avrebbero dovuto essere presentati nella successiva discussione al Senato e che, invece, verrebbero inclusi dalla Camera nel testo della legge, in modo da « guadagnare tempo ».

Non so se manovre di questo genere siano compatibili con il rispetto dell'istituto parlamentare. Resta il fatto che certe cose si fanno ma, come dice la canzonetta, non si dicono... Può accadere che membri dei due rami del Parlamento, appartenenti allo stesso partito, si consultino e concertino la loro rispettiva attività, ma mi sembra una procedura veramente straordinaria e inusitata che alcuni componenti di una Camera concordino con il relatore per la maggioranza dell'altra la procedura ed il modo di discussione di un disegno di legge. Mi auguro quindi che anche questa notizia venga smentita.

Dopo questo preambolo, passando all'esame dell'articolo 1, devo far rilevare che questa norma è quella che maggiormente si presta ad un dibattito serio e approfondito, sia che si voglia considerare l'articolo 1, come fa la maggioranza, l'architave della legge, sia che lo si reputi, come facciamo noi, la pietra tombale della nostra industria elettrica.

L'articolo 1 appare a noi come un grave errore (sanzionato dalle stesse parole iniziali della norma, con le quali si istituisce l'« Enel ») seguito, come sempre capita in questi casi, da un codazzo di finzioni e di illusioni. Tenterò di dimostrare ciò non accentuando ma attenuando (anche se ciò potrà sembrare strano, ma spero non sgradito) la nostra polemica nei confronti della legge; farò, cioè, tutto il possibile per mettermi nei panni non dirò dell'intera maggioranza (è una maggioranza talmente composita che dovrei cambiarne molti per poterlo fare) ma in quelli suoi, signor ministro dell'industria, che nei confronti di questa legge e dell'articolo 1 ha avuto modo di esprimere il suo motivato parere attraverso la replica che ha avuto la cortesia di concedere alle opposizioni a conclusione della discussione generale. Una replica, signor ministro — ella lo sa meglio di ogni altro — che è stata intesa politicamente (era suo diritto ed era questo il suo atteggiamento) a sdrammatizzare, a minimizzare, ad isolare in qualche modo questo provvedimento, e quindi l'articolo 1, dal contesto della situa-

zione politica, che invece le opposizioni avevano a suo parere, drammatizzato all'eccesso.

Mettendomi quindi nei suoi panni per un momento, credo di poter affermare che questo articolo e quindi in sostanza, questa legge, partono da un errore fondamentale di triplice natura.

In primo luogo l'errore consiste nel ritenere che ci si possa fermare su questa strada dopo averla intrapresa in questo modo; in secondo luogo nel ritenere che si tratti di una posizione di compromesso fra due diversi indirizzi e non di un cedimento totale nei confronti di un determinato indirizzo; in terzo luogo nel credere che si tratti di un compromesso dal quale il partito comunista possa rimanere in qualche modo isolato, debilitato, o messo in difficoltà.

Ho parlato di un errore, non di una colpa o di un delitto. In questo senso, ho voluto mettermi nei panni o della maggioranza o suoi in particolare, signor ministro, ho voluto mettermi sul terreno dell'apprezzamento il più possibile sereno e obiettivo.

Affermando che rappresenta un errore il ritenere che ci si possa fermare su questa strada, voglio abbandonare la polemica sin qui condotta. Per comodità polemica voglio dar atto al Governo e personalmente a lei, signor ministro, della effettiva intenzione di non procedere ad altre nazionalizzazioni. Prendo come buona anche l'altra e più impegnativa affermazione secondo cui questa formula di maggioranza — come è vista da lei, signor ministro — non obbligherebbe il Governo in carica e neppure *a priori* i governi che seguiranno a nazionalizzare altri settori.

Non compio alcuno sforzo a prendere per buone tali affermazioni, poiché questo Governo, anche se lo volesse, non potrebbe procedere ad altre nazionalizzazioni. È dubbio che riuscirà a realizzare questa, con tutto quello che si va dicendo sulla stampa in merito all'eventualità di un accorciamento della legislatura. I giornali di stamattina, governativi o della maggioranza, avanzano qualche dubbio sulla possibilità che il Governo riesca a portare a termine questa nazionalizzazione: figuriamoci se non vi prendiamo sul serio quando dite che nella corrente legislatura non intendete attuare altre iniziative del genere. Ma voglio andare anche più in là ed immaginare che non lo vogliate sul serio, quand'anche lo poteste, non come rappresentanti o ministri di questo Governo, ma come rappresentanti di una determinata formula di maggioranza.

Ora, anche ad ammettere tutto ciò, il problema non si pone in questi termini. Non si pone in termini di impegno di Governo, di impegno di maggioranza, di volontà legislativa da parte di questo Governo o di volontà programmatica da parte di questa maggioranza: si pone in termini di logica, di logica politica e di logica programmatica; il problema si pone (e mi dispiace dirlo, perché non ho piacere di dover dare atto di nulla a un avversario di quel tipo) esattamente nei termini in cui lo ha posto l'onorevole Riccardo Lombardi nel suo famoso articolo apparso sull'*Avanti!*, relativo alla rottura dell'equilibrio. In quell'articolo (e questo mi pone più a mio agio nel dargli ragione) l'onorevole Lombardi avvalorava la nostra tesi scrivendo: vi è un solo punto nel quale noi socialisti diamo ragione alla polemica esagitata (così egli la definiva) delle destre, quando queste affermano che questa non può essere una misura isolata e che si tratta della rottura dell'equilibrio economico e sociale della nazione; quando affermano che attraverso questa misura ci si avvia logicamente e fatalmente verso un nuovo indirizzo di politica economica e sociale.

L'onorevole Lombardi ha avuto la bontà di dare ragione a noi, e cavalleria vuole che qualche mese dopo noi diamo ragione a lui, anche alla stregua dei fatti politici che si stanno verificando, nel riconoscere che la sua tesi era ed è perfettamente valida. Si tratta di un provvedimento di rottura. Quando si rompe un determinato equilibrio, onorevole ministro, il problema non sta nelle buone intenzioni o nella buona volontà politica, che le vogliamo riconoscere senz'altro, o in una specie di buona volontà programmatica: il problema sta nel fatto che ad una rottura di equilibrio di questo genere o si pone rimedio ripristinando l'anteriore equilibrio, e in questo caso non si tratta più di nazionalizzare o meno, ma di abbandonare una certa formula politica e programmatica che a queste conseguenze ha portato; oppure, se questa formula politica e programmatica dovesse restare in piedi, non vi è dubbio che su questa strada logicamente non ci si potrebbe fermare.

Perché dico questo? Per la motivazione stessa del provvedimento. In effetti, se il provvedimento fosse stato motivato da una scelta economica e sociale, si poteva e si potrebbe ancora pensare che non avrebbe ulteriore seguito; ma poiché alla nazionalizzazione della industria elettrica — e non secondo il nostro punto di vista, ma secondo le motivazioni ufficiali del relatore per la maggioranza — si

giunge solo per motivi di scelta politica, evidentemente si tratta di una scelta condizionata dalla formula politica che si è adottata, ed è evidente che, nel quadro di quella formula, vi è anche una scelta programmatica per motivi politici; ed è altrettanto evidente che se si è giunti a questa scelta per motivi politici, ci si è posti su un piano inclinato.

Perché non si tratta di una scelta economica? Lo ha detto il relatore per la maggioranza, lo ha ribadito anche lei, signor ministro; lo ha detto lo stesso onorevole Lombardi allorché in quest'aula, poche settimane or sono, ha affermato (altra frase celebre!) che l'industria elettrica fa onore al nostro paese, e ha chiarito che non si tratta di una scelta economica. Del resto, l'onorevole De' Cocci, in tutta la prima parte della sua relazione, si è sforzato di ripetere, talvolta perfino di accentuare i motivi di carattere economico per i quali le opposizioni non ritenevano che si dovesse arrivare a una misura punitiva, quale indubbiamente è quella dell'esproprio; finendo con il dare atto all'industria elettrica di essere economicamente a posto. Tanto l'onorevole De' Cocci quanto l'onorevole Lombardi hanno escluso una motivazione di scelta economica e sociale, che non sono riusciti a trovare minimamente adombrata, non dico nel testo del provvedimento, ma neppure nella relazione di maggioranza e negli interventi dei colleghi della maggioranza.

Quando si escludono criteri di scelta economica e sociale per provvedimenti economici e sociali, ci si pone sul terreno di scelte esclusivamente politiche, e in questo caso non si può affermare: « Ci fermiamo qui », perché non si tratta più di un provvedimento determinato da motivi contingenti, i quali richiedano una misura contingente, ma al tempo stesso ne limitino la portata e le conseguenze. Si tratta di un indirizzo e quando ci si pone sul piano degli indirizzi, vorrei vedere nel quadro di una politica di questo genere chi sarebbe in grado di opporsi, non dico da parte dell'opposizione, ma in seno alla stessa maggioranza, ad altre richieste di nazionalizzazione, quando dovessero concorrere oltreché motivi politici anche motivi economici e sociali, quando vi fossero richieste, nel quadro di questa stessa formula, che imponessero misure nazionalizzatrici relativamente ad altri settori per i quali né la maggioranza né l'opposizione potessero dire che si tratti di settori modello.

Ecco il primo errore, cui, a nostro avviso, ha condotto questa legge e che viene espresso

particolarmente al primo capoverso dell'articolo 1.

Secondo errore è credere che questa sia una strada di compromesso fra democrazia cristiana e partito socialista.

Quando ebbi l'onore di intervenire nella discussione generale, dissi una cosa che mi sembrava e mi sembra tuttora ovvia, e cioè che al compromesso ideologico non si dovrebbe mai giungere, e, quando un partito politico vi arriva, quel partito, in sostanza, non soltanto si svuota del proprio contenuto ideologico, ma rinuncia, in tutto o in parte, alla sua funzione di guida e di orientamento dell'opinione pubblica del paese.

Ma qui vorrei dire, avendoci un pochino ripensato, qualche cosa di più, vorrei dire che non siamo neppure sul terreno del compromesso ideologico fra la posizione socialista e la posizione cattolica.

Se mi si consente un paragone che potrà anche sembrare un poco irriverente, non credo che si possa definire una convivenza *more uxorio* come un compromesso tra il matrimonio e il celibato: io penso che tale convivenza possa denominarsi solo ed esclusivamente concubinato.

Voi qui ci state raccontando da mesi, in sostanza, e ce lo dicono i più moderati tra voi, i più sensibili, i più intelligenti, che in questo modo avete realizzato una specie di compromesso a mezza strada tra matrimonio e celibato.

Io credo che non vi possano essere compromessi in materia, e vorrei tentare di dimostrarvi, attraverso le interpretazioni che da parte della stessa maggioranza e di altri settori vengono date in ordine a questo provvedimento, che vi siete posti sul terreno della capitolazione.

Vi riferirò tre opinioni, scelte non a caso, tre campioni di opinioni. L'opinione di un socialista ingenuo, di un autodidatta, uno di quei socialisti che mirano al sodo e costituiscono, se non sbaglio, la maggioranza fra i socialisti e che sono vicini alle posizioni dell'onorevole Nenni e dell'onorevole Lombardi. Vi citerò poi l'opinione di un intellettuale di sinistra, di un radicale esperto in problemi economici e politici. Vi citerò infine un marxista ortodosso, un comunista che scrive su *Rinascita*.

Vuole, signor ministro, avere la bontà di ascoltare quello che un socialista simpatico, che vive quotidianamente la battaglia sindacale, l'onorevole Santi, che pure ha una certa autorità, se non sbaglio, nella Confederazione generale italiana del lavoro, dice in propo-

sito? L'onorevole Santi ha affermato: « Chi ha in mano l'energia elettrica è padrone di far sorgere le fabbriche o no, di farle sorgere a Milano oppure a Cosenza, di industrializzare le campagne o di non industrializzarle, di favorire la riforma agraria o no, di industrializzare il Mezzogiorno o meno, di accelerare il progresso di sviluppo economico o di farlo ristagnare ».

Evidentemente, si tratta di affermazioni un po' sommarie e facilone, ma questo è il clima nel quale gran parte dei socialisti e con loro — con maggiore intelligenza, con maggiore preparazione, più sornioni — molti comunisti hanno accolto questo provvedimento. Secondo loro si tratta un poco della bacchetta magica, dell'« apriti, sesamo! »: avendo in mano l'« Enel », controllando questo ente, pensano di poter diventare i padroni della situazione economica italiana, ma non i padroni in quanto a indirizzo, a programmazione, come pensa, in perfetta buona fede, senza dubbio, l'onorevole La Malfa, ma nel senso che potranno stabilire dove debbono nascere le fabbriche e dove non devono; magari dove debbano morire, dove si deve fare l'industrializzazione o meno dell'agricoltura.

Perché l'onorevole Santi e tanti come lui parlano questo linguaggio? Perché si sono resi conto, pur esprimendosi in maniera approssimativa, senza alcuna preparazione scientifica e pur andando con la loro speranza al di là di quelli che potrebbero essere i risultati immediati di carattere economico e politico, di un dato di fatto: che i padroni praticamente diventerebbero loro, che attraverso le manovre di carattere economico, finanziario, sociale e soprattutto politico connesse con questo ente, gli indirizzi non astratti e generici, ma concreti, cioè le posizioni di potere in campo economico trasmigrerebbero in notevole misura dalla democrazia cristiana al partito socialista, o comunque si metterebbero in cammino verso la sinistra.

Quello delle posizioni di potere, come ella, onorevole ministro, sa, è il tema dominante della polemica, delle preoccupazioni socialiste, ed è anche il motivo di fondo per il quale i socialisti, dal loro punto di vista legittimamente, hanno favorito la costituzione della maggioranza di centro-sinistra e perciò insistono su tutti quei provvedimenti, dalla nazionalizzazione alle regioni, che possono consentir loro, nel campo prettamente politico e in quello economico e sociale, di conseguire nuove posizioni di potere, badando a non perdere o a non compromettere quelle già acquisite mediante la politica frontista che conti-

nuano a condurre pur appoggiando una maggioranza che avrebbe dovuto segnare la fine del frontismo.

Se ella, signor ministro, vuole invece una interpretazione più sottile, più acuta, più dotata, in qualche modo anche non meno pratica, delle conseguenze di questo provvedimento, ecco quel che ha scritto un notissimo intellettuale di sinistra, un economista giovane, ma esperto e capace, anche bene informato e soprattutto bene introdotto, penso anche speranzoso personalmente in ordine alle conseguenze che questo provvedimento potrebbe avere. Alludo a Scalfari, il quale sull'*Espresso* ha interpretato in maniera diversa, ma in qualche modo complementare nei confronti di quella dell'onorevole Santi, la legge e le sue conseguenze.

L'onorevole Santi praticamente pensa: stabiliremo noi dove debbono sorgere le fabbriche e dove non devono sorgere, quale zona si debba industrializzare o no. Scalfari pensa e scrive con notevole coraggio qualche cosa di più: « Un'altra novità destinata a caratterizzare l'economia italiana nei prossimi anni è la supremazia della banca sull'industria. Da almeno trent'anni in qua, il sistema bancario aveva perso gran parte dei suoi poteri di direzione. I profitti delle industrie erano diventati tali che esse avevano sempre meno bisogno di ricorrere alla banca. Oggi con la nazionalizzazione dell'industria elettrica il sistema bancario, e per esso la Banca d'Italia, riprende il suo ruolo di guida dello sviluppo economico e di strumento regolatore ed equilibratore del sistema industriale ».

Non so se i giornalisti che seguono questa battaglia politica e i parlamentari dei diversi settori abbiano meditato sufficientemente sul collegamento tra queste parole rivelatrici dello Scalfari e certe campagne più o meno retrospettive che vanno conducendo da qualche settimana a questa parte i settimanali radicali e radicali. Il reingresso della banca nella vita economica italiana, come elemento dirigente, l'abbiamo già avvertito da qualche mese a questa parte. E da certe banche che alcuni giornali di tendenza e di orientamento particolare vengono indirizzati: parlare della Banca commerciale mi sembra perfino ovvio a questo riguardo; è dalle banche che certi giornalisti informatissimi, come lo Scalfari, sembra vengano ispirati nei loro attacchi e nelle loro polemiche.

Che cosa significa questa sostituzione della industria con la banca? Significa, non v'è dubbio, che tutto quello che nella vita economica italiana faceva capo alle iniziative, alla

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1962

capacità ed anche al rischio calcolato o meno dei singoli, si trasferisce in un settore indubbiamente più coperto, un settore che fa sempre capo allo Stato o alla partitocrazia o a chi detiene le leve di comando, un settore certo meno responsabile e, se mi si consente il termine non elegante, responsabilizzato o responsabilizzabile.

Si tratta, soprattutto, di trasferire l'iniziativa economica ad un settore che ha una singolare caratteristica, quella cioè di far rischiare i privati senza consentire loro alcun effettivo controllo sulle iniziative. Non credo che dalle inchieste retrospettive sulla vita economica italiana siano venuti incoraggiamenti a ritornare alla banca e a mettere in secondo piano i capitani di industria ai fini dell'inizio di un moto di sviluppo economico del nostro paese. Credo che i ricordi per i più anziani e le letture per i meno anziani non incoraggino molto ad avviarsi su questo terreno. E sembra soprattutto strano che affermazioni di questo genere — se vi è qualcosa di strano o di singolare nell'Italia nostra — partano da giornali che per altro conducono presunte campagne moralizzatrici. Penso che queste affermazioni dello Scalfari siano scandalose. Non vi sono scandali più grossi di quelli che provengono da un settore di opinione pubblica che vorrebbe moralizzare il nostro paese e nel contempo trasferire l'iniziativa economica alle banche, a spese del risparmio nazionale, senza alcuna possibilità di difesa da parte di quest'ultimo e con un controllo assoluto da parte non dello Stato, ma del Governo e dei partiti politici.

Comunque, ecco come quel settore, che per questo Governo, credo, è piuttosto interessante, interpreta il provvedimento. Non siamo certo in sede di compromesso, ma di cedimento.

Infine, la terza interpretazione viene data da un comunista, che ha scritto su *Rinascita* del giugno di quest'anno un interessante articolo. A prescindere dalle speculazioni politiche (mi rendo conto che avete perfettamente ragione quando accusate i comunisti di tentare le loro speculazioni politiche su questo problema, ma l'importante è di non fornire loro le occasioni per farlo, mentre con questo provvedimento gliene state dando a iosa), in termini piuttosto seri, cioè programmaticamente, un marxista di osservanza comunista come interpreta questo provvedimento? « Questa tendenza sempre più accentuata ad ampliare la proprietà pubblica e a costituire un unico apparato di direzione dell'economia » — scrive il comunista Amedeo Grano —

« apre nuove vie alla lotta di classe in un paese in cui la classe operaia detiene, attraverso i suoi partiti, già oggi posizioni di potere sia pure sul piano locale, e in cui la forza del movimento e la sua spinta per un allargamento delle basi della democrazia siano tali da determinare una estensione progressiva di queste posizioni di potere anche a livello nazionale ».

Abbiamo sentito contrapporre l'altro giorno dal ministro dell'interno di questo Governo alla concezione di uno Stato classista, comunista e anche socialista (perché si parlava della C.G.I.L.), una concezione di difesa dello Stato in termini anticlassisti.

Non so se sulla base della legge in esame il ministro dell'industria, non a titolo personale, ma come rappresentante di questo Governo, potrebbe contrapporre ancora una concezione classista o marxista ad una concezione sociologica di stampo cattolico. Mi sembra di poter dire molto serenamente che non ci troviamo neppure in una fase di compromesso tra le due concezioni: ci troviamo di fronte alla assenza o al cedimento completo dell'una e alla presenza sempre più massiccia dell'altra.

Quanto al terzo errore di cui parlavo inizialmente, cioè al fatto che si è pensato attraverso questa misura di poter mettere in difficoltà il partito comunista (ancora una volta desidero parlare di questo argomento senza veleno polemico), credo che quando il Governo presieduto dall'onorevole Fanfani ha inserito nel suo programma la nazionalizzazione dell'industria elettrica abbia pensato di poter mettere in difficoltà, attraverso questa parte del suo programma, il partito comunista; voglio richiamarmi al giorno in cui, nel mese di marzo scorso, l'onorevole Fanfani enunciò qui il suo programma; voglio riferirmi alla sfida che l'onorevole Fanfani lanciò ai comunisti e voglio pensare che l'onorevole Fanfani ritenesse davvero di poter sfidare il partito comunista a singolar tenzone, sulla base soprattutto di misure come questa.

Signor ministro, sono passati sei mesi, e in questi sei mesi tutti insieme abbiamo compiuto delle esperienze politiche. Ritieni davvero il Governo, sulla base di quanto è accaduto in questo tempo, sulla base di quello che in discussione generale ebbe a dire su questo provvedimento per i comunisti l'onorevole Natoli qui presente, sulla base di quello che sull'argomento l'altro giorno ha detto l'onorevole Failla, egli pure a nome del gruppo comunista, sulla base di quello che l'onorevole Togliatti ha dichiarato solennemente a Milano domenica, ritenete davvero voi, signori della

maggioranza, sulla base di tutto questo, di essere riusciti a mettere in difficoltà i comunisti, o non vi sembra che le difficoltà vostre proprio in ordine all'accentuata presenza e all'accentuato peso dei comunisti nella maggioranza e sulla maggioranza, siano state promosse dalla dialettica dell'esame di questo provvedimento di legge?

Questo terzo errore mi sembra dunque abbia avuto una clamorosa conferma dai fatti. All'errore si aggiungono, dicevo al principio, le finzioni e le illusioni connesse a questa legge ed all'articolo 1 in particolare.

La prima finzione, come ho già detto, è che si tratti di una scelta di carattere economico e sociale. È diventato celebre tra noi quel capo della relazione De' Cocci in cui, con assoluta indifferenza (e in sede polemica avrei detto con qualche cinismo), si elencano le possibili soluzioni: si sarebbe potuto fare così, oppure così, se non sbaglio si tratta di sei soluzioni, perché si arriva fino alla lettera f), che vengono presentate una accanto all'altra, come se tutte fossero accoglibili in ipotesi, « in astratto » dice la relazione De' Cocci. Ma ho l'impressione che l'onorevole De' Cocci non sia un astrattista della politica, anzi ritengo che egli abbia idee piuttosto chiare e concrete in merito al modo come ci si debba comportare nel quadro dei gruppi parlamentari e dei partiti politici. In astratto, dice l'onorevole De' Cocci, tutte le sei soluzioni avrebbero potuto essere buone. Dopodiché egli si dimentica di spiegare perché si sia scelta proprio la penultima tra le soluzioni da lui astrattamente prospettate.

Ma vi è di più: l'onorevole De' Cocci elencando le varie soluzioni possibili in astratto dimentica, per ognuna di tali soluzioni o per lo meno per la quinta, di allegare alle note positive, talvolta apologetiche soprattutto della prima (perché era la sua, aveva presentato una proposta in merito da lui firmata), di allegare sia pure modeste note critiche o di citare note critiche altrui per farci capire quali siano stati i criteri di scelta.

In simili condizioni insistere nel pensare o nel credere o nel tentare di far credere che si sia tentato di fare una scelta di carattere economico e sociale è assolutamente assurdo. E se qualcuno ancora ci credesse, dovrebbe rileggere, perché assolutamente non vi hanno meditato sopra, la relazione di minoranza, laddove si confutano i motivi, per altro non rintracciabili nella relazione della maggioranza (e che non sono stati affacciati neppure nella discussione generale, ma in polemiche

giornalistiche), in base ai quali sarebbe da respingere la tesi da noi sostenuta, sempre in via subordinata, evidentemente, della soluzione attraverso l'azienda di Stato.

L'onorevole De Marzio non ha avuto modo di rispondere al riguardo all'onorevole De' Cocci perché nella relazione della maggioranza nulla si diceva a questo riguardo e credo che non abbia avuto modo di rispondere neppure ad altri colleghi della maggioranza perché non ne hanno parlato. Egli, quindi, si è limitato a rispondere a chi sulla stampa o nelle discussioni che si sono svolte a questo proposito ha ritenuto di anteporre la soluzione dell'ente di Stato a quella della azienda di Stato.

L'onorevole De Marzio ha risposto in sede economica e sociale con argomenti che possono piacere o non piacere, che possono ritenersi validi o meno, ma che comunque avrebbero dovuto essere presi in considerazione. Quando il nostro relativo emendamento verrà in discussione vedremo in quale misura quegli argomenti saranno presi in considerazione e con quali altri argomenti soprattutto potranno essere ribattuti e respinti. Ma niente altro abbiamo potuto rilevare o rintracciare in ordine ad un serio tentativo di dimostrare che ci troviamo di fronte ad una scelta di carattere economico e soprattutto sociale. Ci troviamo di fronte ad una scelta politica.

La seconda finzione è che questa specie di nazionalizzazione sia necessaria per realizzare una politica di sviluppo. A questo proposito sono proprio costretto a citare brevissimamente la relazione De' Cocci perché si tratta di uno dei passi più caratteristici non della relazione in quanto tale, ma della spaventevole confusione di idee — mi si consenta — che regna nel campo della maggioranza. È una specie di giuochetto. Si dice in tale relazione, sotto il capo « Obiettivi di una politica nazionale dell'energia elettrica », che l'intervento dello Stato è stato « senza dubbio notevole e costantemente crescente » nel settore dell'energia elettrica e degli incentivi; « tuttavia non si può certo dire che esso si sia ispirato e si ispiri ad una organica e coordinata direttiva di politica economica ».

Sulla base di questa affermazione, che cosa si deve dedurre? Che l'industria elettrica ha funzionato anche grazie agli incentivi dello Stato e che lo Stato per altro non ha saputo dare a se stesso una organica e coordinata direttiva di politica economica. Si deduce, dunque, che per mettere le cose in regola, lo Stato dovrebbe dare a se stesso una ordinata e organica linea di politica eco-

nomica, dopo di che lo Stato dovrebbe provvedere ad intervenire, sulla base di una organica linea di politica economica, che è quella che mancava, nel settore dell'industria elettrica.

Il secondo capoverso del capitolo, invece, dice: « Oggi appare sempre più chiaramente che la politica di sviluppo programmato ed equilibrato deve necessariamente potere contare su una chiara, precisa ed organica politica delle fonti di energia, ed in particolare del settore elettrico ».

Quindi lo Stato, che fin qui si è dimostrato carente di una sua organica politica di sviluppo economico, è autorizzato a continuare ad essere carente o, comunque, a studiare con tutta calma quale può essere l'organico sviluppo di politica economica che nel precedente capoverso si indicava come urgente.

Nel frattempo lo Stato nazionalizza l'industria elettrica, espropria le industrie elettriche senza avere un organico ed adeguato indirizzo di orientamento di politica economica, il che lascia pensare che lo Stato avrà a sua disposizione (non secondo la nostra tesi, ma secondo la tesi dell'onorevole De' Cocci) uno strumento, di cui non saprà come servirsi, perché, se è vero che fin qui lo Stato non è potuto intervenire adeguatamente nel settore, non perché gliene mancasse la volontà, ma perché gli mancava la capacità, in quanto mancava l'unità di politica economica; se è vero che non si provvede a dare allo Stato una direttiva di politica economica unitaria, ma intanto si provvede a nazionalizzare il settore, è evidente che, così come in precedenza il controllo coordinato sull'industria elettrica non ha potuto dare, sempre secondo l'onorevole De' Cocci, i risultati sperati perché mancava l'adeguata linea coordinata di sviluppo economico, così da adesso in poi, finché mancherà l'adeguata linea coordinata di sviluppo economico, la nazionalizzazione non potrà dare i suoi frutti.

Siamo all'uovo e alla gallina, cioè ai giuochi puerili. Vi è un tantino di malafede nell'uso volutamente inesatto e volutamente elusivo (anche qui mi riferisco ad affermazioni contenute nella relazione di minoranza De Marzio) dei termini in cui ci imbattiamo esaminando questa legge ed in particolare l'articolo 1. Quando, infatti, al terzo comma si dice che « ai fini di utilità generale l'ente nazionale provvederà alla utilizzazione coordinata ed al potenziamento degli impianti, allo scopo di assicurare con minimi costi di gestione una disponibilità di energia adeguata per quantità e prezzo alle esigenze di

un equilibrato sviluppo economico del paese », ella, onorevole ministro, che in materia legislativa ha un'altissima esperienza interna e internazionale, mi insegna che siamo fuori di una corretta prassi legislativa.

Le leggi devono essere chiare e devono contenere norme tassative applicabili senza equivoci; devono altresì prevedere sanzioni per chi non esegue le norme che esse stabiliscono. Quando invece un testo di legge diventa un articolo di giornale o uno stralcio di relazione della maggioranza, in questo caso un fondo dell'*Avanti!* — mi sembra di udire il Pieraccini di questa mattina — quale è allora l'« equilibrio » che si conclama? Sull'asse di equilibrio vi è ora il centro-sinistra, così come ieri potevano esservi il monocoloro o il centro-destra e come in avvenire potranno esservi altre formule di Governo.

L'equilibrio dunque è opinabile, nulla anzi è più opinabile dell'equilibrio. Ci si deve dire quale sia il centro di gravità; soltanto allora potrà parlarsi di equilibrio. Guai infatti se qualche tempo fa si fosse detto che l'equilibrio sta a sinistra! Con De Gasperi e con altri i democristiani erano pronti a giurare che l'equilibrio stava al centro e che qualunque sviamento verso sinistra o verso destra non avrebbe costituito che una pericolosa sfasatura.

Quando dunque voi inserite in questo testo di legge un'espressione di tal sorta, chi credete di ingannare? Essa non significa nulla e questa legge, di conseguenza, non ha alcun significato giuridico perché parlare di equilibrato sviluppo, di sviluppo economico, di politica di sviluppo, di piano di sviluppo non significa assolutamente nulla. Parlare di statizzazione e di nazionalizzazione ella sa, onorevole ministro, che anche in sede dottrina non è esatto, anzi postula addirittura concetti assolutamente diversi da quelli che sembra si vogliano qui affermare.

Io penso che la terminologia esatta sia quella adottata dal partito socialista e dal partito comunista, penso cioè che il termine più esatto sia quello di « pianificazione », un termine che significa indubbiamente qualche cosa, che si richiama ad una determinata concezione. Anche quello di « programmazione » significa qualche cosa. Qualche volta si parla nella relazione di maggioranza o anche nelle altre relazioni di programmazione; ma anche qui arriva l'onorevole La Malfa — lo ha già osservato l'altro giorno l'onorevole Delfino — a dirci che, sì, egli è per la programmazione, ma a patto che sia una programmazione democratica: io sono democratico — dice l'ono-

revoles La Malfa — e se faccio io la programmazione, questa è democratica e può essere accettata, mentre altri può essere autoritario e fare una programmazione autoritaria. Quando perciò la programmazione la faccio io, è valida perché sono democratico; quando la fanno altri che democratici non sono, la programmazione non è più valida perché a me non piace.

È un po' il ragionamento che faceva giorni or sono l'onorevole Gian Carlo Pajetta quando affermava: la *Renault* in Francia è stata nazionalizzata; a me piacciono le nazionalizzazioni, ma poiché in Francia vi è De Gaulle e a me non piace De Gaulle, la nazionalizzazione della *Renault* a me non piace. Se il Capo dello Stato fosse un altro, quella nazionalizzazione mi piacerebbe.

Mi rendo conto che in sede politica si debba parlare in questi termini. Qualche volta possiamo farlo anche noi. È chiaro però che noi avremmo una minore diffidenza nella partitocrazia se questa significasse posizione di potere anche per noi.

Ma quando dalla polemica politica si passa in sede programmatica e, più ancora, in sede legislativa, allora bisogna esser chiari, perché si legifera non per l'oggi immediato ma per il domani (voi pensate addirittura per il dopodomani) e, soprattutto, perché si legifera per la generalità dei cittadini, soprattutto per quelli che meno si possono difendere, per i cittadini (in questo caso si tratta di centinaia di migliaia di azionisti piccoli risparmiatori i quali vedono regolati dalla legge i loro rapporti giuridici, economici e sociali e che quindi hanno il diritto di vederci chiaro. Ma per vederci chiaro bisogna, almeno nelle leggi, smetterla di parlare di equilibrato sviluppo economico del paese o di politica di sviluppo, che non significa assolutamente niente, e bisogna avere il coraggio di affrontare il problema di fondo, che non è quello della programmazione democratica o autoritaria, ma è quello della programmazione (come è scritto nella relazione dei colleghi monarchici) obbligatoria o non obbligatoria. Bisogna che il Governo e la maggioranza dicano se ci si trova in fase di programmazione obbligatoria o meno.

A mio parere, lo hanno già detto attraverso la natura di questo provvedimento: si programma un determinato settore dell'economia nazionale non perché ragioni economiche e l'interesse pubblico, come prescrive l'articolo 43 della Costituzione, inducano a farlo, ma perché si deve contribuire a dare a tutta la politica economica e sociale un determinato

orientamento per ragioni politiche, che sono poi le ragioni di base di questa maggioranza. Ecco la finzione di fondo dinanzi alla quale ci troviamo.

Vi è poi una leggenda da sfatare. Si dice che attraverso questa legge si arriverà a moralizzare un settore della vita del nostro paese. D'altro canto, ho sentito tuonare da sinistra e anche da parte cattolica che le nostre posizioni nei riguardi di questa legge sarebbero discutibili sul piano morale. Da persona perbene quale credo di potermi ritenere, ho voluto mettermi la coscienza a posto e sono andato a consultare il sacro testo, in questo caso la rivista *Rinascita*. Ebbene, quando il partito comunista arriva a testimoniare che certe nostre campagne sono perfettamente morali, credo che possiamo sentirci tranquilli. Il 23 giugno l'onorevole Pajetta ha scritto su *Rinascita*: « Che cosa sarà la futura azienda di Stato? Non basta affermare che godrà di una sua autonomia, non basta fare i nomi dei tecnici destinati ad assumere le funzioni di commissario. L'Italia ha esperienze di dinastie dell'automobile, di baroni dell'elettricità o della chimica, ma non dimentichiamo che esiste qualche esempio preoccupante di feudi anche nel settore pubblico ».

Ora noi stiamo combattendo appunto contro i feudi nel settore pubblico, quelli che vi sono e quelli che si vorrebbero istituire. E se persino l'onorevole Pajetta è preoccupato di una situazione di questo genere penso che né lui né i colleghi del partito socialista e, in genere, del centro-sinistra vorranno considerare immorale la campagna che stiamo conducendo.

Ma vi è di più. I socialisti difendono gli enti di Stato e quella che, con termine non elegante, noi chiamiamo l'« entocrazia ». Qualche volta, però, anch'essi hanno parentesi di distrazione e di disattenzione e forse è in uno di questi momenti che è apparso sull'*Avanti!* del 15 aprile 1962 un articolo di cui leggerò qualche passo che mi è apparso particolarmente significativo.

L'articolo si intitola: « Gli enti sovvenzionati sotto controllo - L'allegria amministrazione dei fratellini corporativi ». L'organo socialista parla di « fratellini corporativi », perché si tratta di enti ereditati dall'organizzazione corporativa; senonché l'*Avanti!* è molto incauto a questo riguardo perché fa riferimento ai rilievi mossi a questi enti dalla Corte dei conti, la quale esercitava anche in passato i suoi controlli. Perché la Corte muove oggi addebiti che non muoveva nei passati decenni? Evidentemente perché non si tratta

della « allegra amministrazione dei fratellini corporativi » in quanto tale, bensì della cattiva conduzione di enti pubblici che corporativi non sono più. Vi è quanto basta per incriminare l'*Avanti!* di apologia indiretta di fascismo (e credo che la Camera concederebbe senz'altro l'autorizzazione a procedere, come fa sempre, con equanimità...) in quanto l'organo socialista afferma in sostanza che ai tempi del fascismo le cose funzionavano meglio.

Leggiamo dunque insieme le gravi accuse che l'*Avanti!* muove agli enti in cui il partito socialista, naturalmente, non ha posizioni di potere: « L'Ente risi, l'Ente per la cellulosa e la carta, l'Ente nazionale serico e l'Istituto cotoniero italiano sono gli ultimi rampolli, ormai diventati vecchi bacucchi, generati dalle corporazioni fasciste... In questo dopoguerra hanno dato abbondante materia a denunce giornalistiche e politiche e a complicate vertenze giudiziarie, quasi sempre dovute alla loro incostituzionale potestà di imporre balzelli sui cittadini e sui consumatori, ovvero al sistema arbitrario col quale hanno amministrato il pubblico danaro. I rilievi sollevati adesso dalla Corte dei conti nella relazione presentata al Parlamento sul controllo degli enti sovvenzionati, confermano che quelle denunce e quelle vertenze erano pienamente giustificate. Prendiamo ad esempio l'Ente risi che è un grosso carrozzone: ha un bilancio d'esercizio di oltre un miliardo l'anno e un bilancio patrimoniale di 24 miliardi. Tra ammassi per conto dello Stato e attività di istituto, praticamente monopolizza tutto il settore risicolo », ecc.

Da questo articolo risulta che il partito socialista si pone in aspra polemica con gli enti pubblici (definiti « grandi carrozoni ») che si afferma essere pessimamente amministrati e avere sperperato il danaro dei contribuenti italiani. Quello che più importa sottolineare, però, è che i controlli della Corte dei conti, pur legittimi, pur attenti, pur severi, non hanno ottenuto alcun risultato, ma sono serviti semplicemente a far sapere al Parlamento, *a posteriori*, che questi enti sono amministrati male, avevano funzionato peggio, si erano addirittura assunti prerogative anticostituzionali e illegali. Tuttavia chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato: questi enti continuano a sperperare.

Si tratta dunque di domandarsi come i socialisti possono chiedere la liquidazione di una serie di enti pubblici di cui si critica il funzionamento e nello stesso tempo sollecitare la creazione di un ente che avrebbe esat-

tamente le stesse caratteristiche, sarebbe soggetto agli stessi controlli (meglio, beneficerebbe della stessa mancanza di controlli) e sarebbe indotto nelle stesse tentazioni o in tentazioni ancora più gravi, in quanto gli sperperi addebitabili agli enti citati, come il loro disordine amministrativo, hanno origine politica molto più modesta dell'origine e dei compromessi politici che stanno alla base dell'ente che si vorrebbe istituire.

Siamo d'accordo con l'*Avanti!* e con la sua coraggiosa campagna contro taluni enti pubblici; non ci rendiamo conto, però, come si possano condurre campagne di questo genere e, al tempo stesso, accusare di essere asserviti a chissà quali oscuri e non confessati interessi coloro i quali si battono affinché questi sperperi e questi scandali debbano finire.

In questo articolo della legge mi permetto anche di ravvisare talune illusioni. La prima, onorevole Colombo, la riguarda personalmente. Ella, signor ministro, dovrebbe vigilare su questo ente pubblico e accanto a lei dovrebbe funzionare un Comitato di ministri. Si tratta di un testo di legge, quindi quando sono scelti dei ministri si indicano senza dubbio dei dicasteri. Ho voluto porre accanto ad ogni dicastero il ministro e il partito e la corrente cui appartiene il ministro per vedere come sia stato costituito questo comitato presieduto dall'onorevole Fanfani, il quale le offre, onorevole Colombo, serie garanzie di vigilanza, di dinamismo, di capacità tecnica, di competenza e soprattutto di imparzialità e serenità (credo di aver indicato le doti peculiari a titolo anche personale del Presidente del Consiglio).

Vediamo quali sono i ministri: ministro del bilancio, l'onorevole La Malfa; ministro del tesoro, l'onorevole Tremelloni; ministro dei lavori pubblici, l'onorevole Sullo; ministro delle partecipazioni statali, l'onorevole Bo. In questo comitato, dunque, vi sono: un ministro repubblicano, un ministro socialdemocratico, due ministri democratici cristiani di sinistra e il ministro democratico cristiano del gruppo doroteo, diciamo di tendenza moderata, che è lei. Ella, onorevole ministro, chiede di vigilare o di essere il vigilato speciale di questo comitato di vigilanza?

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Lo vedremo.

ALMIRANTE. Le faccio i miei auguri. Quello che ho detto ha importanza anche perché abbiamo rilevato (si tratta di un parere avente carattere tecnico e non politico, noi non pensiamo al colore dei ministri) che ri-

mane escluso il ministro dell'agricoltura. In questo Comitato, invece, dovrebbe esservi, se è vero non quello che diciamo noi, ma quello che tutta la maggioranza dice circa l'importanza fondamentale che la nazionalizzazione dovrebbe avere sul settore dell'agricoltura. Non vi è stato messo forse perché è della sua corrente e si temeva di turbare l'equilibrio?

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Accetterò l'emendamento. Pensavo che ella si occupasse di agricoltura, invece ho constatato che fa altri ragionamenti.

ALMIRANTE. Volevo occuparmi di agricoltura, ma per un vizio di indagine politica ho voluto mettere i nomi accanto ai dicasteri, preoccupandomi di questa vigilanza... vigilata in cui rischia di trasformarsi il funzionamento del Comitato di ministri.

Un'altra illusione risulta dal terzo comma dell'articolo 1, che cioè si possa arrivare ad una gestione con minimi costi. L'illusione risulta da un passo della relazione De' Cocci in netta contraddizione con il capoverso citato. È detto nella relazione: « Non volendo precludergli (ad enti di questo genere) una manovra tariffaria in funzione di una politica di sviluppo economico equilibrato e, quindi, non ancorata al solo criterio dei costi, la soluzione... è quella di un ente pubblico avente sì personalità giuridica, pubblicistica, ma fornito di vasta autonomia e di notevole operatività, non vincolata nella sua gestione a rigidi criteri di massima e immediata redditività ».

Quindi, secondo il relatore per la maggioranza, si è dato luogo a un ente di Stato a preferenza di altre soluzioni perché non si è voluto vincolare il funzionamento dell'ente, e quindi del settore, al criterio della massima ed immediata redditività, e non si è voluto ancorare rigidamente il sistema al problema dei costi di produzione.

Viceversa, nel terzo comma dell'articolo 1 è detto che l'ente deve avere come scopo quello di assicurare, con minimi costi di gestione, la disponibilità di energia. Ma allora, signor ministro, noi rileviamo qualche cosa di più di una semplice contraddizione, che potrebbe essere perdonabile (il relatore per la maggioranza ha avuto tanto da fare che può darsi che non abbia letto per intero il disegno di legge. Niente di strano!). Vi è qualcosa di più, dicevo, che una semplice contraddizione tra un passo della relazione e un comma del provvedimento: vi è una contraddizione di principio. Mancando la giustificazione addotta dal relatore per la mag-

gioranza (cioè la giustificazione in base alla quale si è voluto dar luogo a un ente pubblico di questo genere per sganciare l'ente e l'intero settore da un criterio di rigida aderenza ai costi di produzione, di rigida aderenza alla redditività massima ed immediata), manca qualunque altra indicazione. E allora, perché si è voluto dar luogo a un ente di questo genere? A detta del relatore, per sganciarlo dal rigido criterio dei costi di produzione. Ma come si può poi attribuire per legge all'ente, come compito di istituto, quello di condurre una politica tale da assicurare con i minori costi la gestione delle disponibilità?

Come si vede, non si tratta soltanto di termini generici, ma di termini adottati in un testo legislativo con una certa leggerezza.

L'ultima illusione è quella relativa agli ultimi due commi dell'articolo 1 concernenti i controlli.

Noi abbiamo ancora fresca nella memoria l'eco di quanto ha detto il ministro Tremelloni in questo e nell'altro ramo del Parlamento circa i bilanci consuntivi dello Stato. Come si sa, l'ultimo bilancio consuntivo stampato e distribuito è quello relativo all'esercizio 1955-56. Da allora il Parlamento non ne ha conosciuto altri. Come possiamo pensare ad una seria applicazione dell'ultimo comma di questo articolo, dal momento che lo Stato è inadempiente nella presentazione dei suoi bilanci? E non perché voglia esserlo, ma perché non riesce ad essere adempiente; perché la macchina dello Stato non ha potuto adeguarsi, non ha potuto raggiungere quel perfezionamento tecnico a ciò indispensabile.

E non si dica che in questo caso si tratta di un ente pubblico, sì, che però funzionerà — come qualche volta ha affermato l'onorevole Togni — con criteri privatistici, perché in tema di controlli non è l'ente che ci interessa: è lo Stato che deve funzionare. Se finora lo Stato non ha funzionato per quanto riguarda i suoi bilanci, a maggior ragione...

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. Già la configurazione che gli dà la legge porta l'ente a funzionare sul piano privatistico.

ALMIRANTE. Il discorso sarebbe lungo: lo faremo in altra occasione. Comunque, sono disposto ad ammettere che la sua affermazione apparsa sull'*Avanti!* sia del tutto esatta.

TOGNI GIUSEPPE, *Presidente della Commissione*. È apparsa su *Discussioni*.

ALMIRANTE. Voglio ammettere, dicevo, che la sua affermazione sia assolutamente esatta e che si crei questa specie di miracolo

di un ente pubblico il quale abbia l'agilità funzionare di un'impresa privata e sappia configurare la sua amministrazione, e quindi i suoi bilanci preventivi e consuntivi, nel più agile, rapido e corretto dei modi. I controlli, però, non spettano all'ente, ma allo Stato, agli organi dell'esecutivo, della pubblica amministrazione, del Parlamento; spettano cioè a quegli organi i quali, come dicevo poco fa molto serenamente, non per colpa loro, ma per una serie di situazioni e di circostanze che si sono determinate in questo dopoguerra, non sono fin qui riusciti ad esercitare efficacemente, seriamente e tempestivamente la propria funzione di controllo, tant'è vero che l'ultimo bilancio consuntivo dello Stato presentato al Parlamento è quello del 1955-1956; tant'è vero che il ministro del tesoro è venuto recentemente sia in quest'aula sia in quella di palazzo Madama per confessare (non era una colpa sua personale, né di questo Governo) che il Governo è inadempiente ai suoi obblighi in proposito.

Pertanto, quando si parla di controlli che dovrebbero essere esercitati su questo ente da parte dello Stato, che dovrebbero garantire l'opinione pubblica e i contribuenti circa il perfetto funzionamento dell'ente stesso, ci si illude, perché si ricade nell'illusione generale di far funzionare in questo clima e con questi sistemi l'apparato parastatale e quello statale.

Concludendo l'esame di quest'articolo, e scusandomi di non aver potuto far altro che approfondire talune argomentazioni già svolte, trovo esatta la coraggiosa definizione data dall'onorevole Guido Gonella (che ha parlato di manipolazioni parassitarie) per il clima di improvvisazione, per la faciloneria (anche dal punto di vista giuridico-legislativo), per la leggerezza con cui ci si è avviati ad approntare questo provvedimento. Questi enti sono davvero dei mastodontici funghi, dei parassiti che sono germinati in questo dopoguerra e che vanno germinando ancora accanto ai partiti politici.

L'onorevole ministro avrà certamente seguito, come abbiamo seguito, noi la polemica sulla partitocrazia che si è svolta in queste ultime settimane in tono piuttosto serio e approfondito. Sono intervenuti dall'una e dall'altra parte egregi sindacalisti su organi di stampa a larga diffusione; sono intervenuti dall'una e dall'altra parte i direttori di quotidiani di partito; è intervenuto *Il Popolo* con una nota difficilmente comprensibile e che pertanto è stata attribuita alla penna dell'onorevole Moro. Si è trattato di un dibat-

tito molto interessante; e perché? Perché il dibattito giornalistico che si è svolto intorno alla partitocrazia, sui suoi presunti vantaggi e sui suoi presunti danni, si è collegato in maniera diretta con l'altra polemica sulla nazionalizzazione elettrica. Dalla partitocrazia non possono non derivare strumenti di questo genere e indirizzi di questo genere. La partitocrazia ha bisogno di enti così concepiti, così attuati, di una economia programmata obbligatoriamente di questo tipo, e ne ha bisogno per fare che cosa?

L'altro giorno l'onorevole Nicosia ha fatto un'affermazione che in quel momento poteva sembrare eccessiva; ma, riflettendoci, la trovo perfettamente valida. Egli disse che si stava dando vita ad un nuovo tipo di Stato, alla revisione di fatto della Carta costituzionale, revisione che è negata invece con scandalo quando viene richiesta da noi, per motivi giusti o sbagliati, ma molto lealmente.

Voi, infatti, state operando una vera e propria revisione della Carta costituzionale. Può sembrare paradossale, ma qui siamo in tema di revisione organica dell'articolo 49 della Costituzione, che stabilisce la funzione dei partiti nella vita politica italiana. Siamo in tema di revisione organica dell'articolo 39, che stabilisce la funzione dei sindacati, la quale va smarrita nel quadro di una politica di questo genere (come è dimostrato dalle recenti interviste concesse da alcuni sindacalisti sul centro-sinistra), in quanto questa funzione si è andata annullando e sfumando, e ciò anche in polemica con i sindacalisti di sinistra e della democrazia cristiana. Siamo in tema, in sostanza, di revisione organica dell'articolo 43.

In proposito, io sono andato a cercare negli atti della Costituente qualche lume. Sono stato molto felice quando ho trovato che l'onorevole Fanfani è intervenuto all'Assemblea Costituente sul tema dei rapporti economici e sociali. Volevo andare a vedere, lo confesso, con qualche malizia, con una punta di cattiveria, se per caso l'onorevole Fanfani a quell'epoca si fosse pronunciato (poteva essere capitato anche a un uomo coerente come lui) in maniera difforme da quella con cui si va pronunciando il suo Governo. Ho trovato negli atti dell'Assemblea Costituente, volume II, pagina 3527, seduta del 3 maggio 1947:

« PRESIDENTE. È iscritto a parlare sul tema dei rapporti economici e sociali » (si trattava dell'articolo 43 della Costituzione, articolo 40 del progetto) « l'onorevole Fanfani ».

« FANFANI. Rinunzio. (*Approvazioni al centro*) ». (*Si ride*).

Questo è stato il contributo dell'onorevole Fanfani. Il che mi ha spiegato molte cose: la rinunzia globale da parte di tutta la maggioranza a prendere la parola sugli articoli di questa legge. La rinunzia dell'onorevole Fanfani in quella memorabile seduta e le conseguenti approvazioni al centro, dimostrano quale sia stato l'unico contributo che l'onorevole Presidente del Consiglio abbia dato — potete consultare gli atti della Costituente — al dibattito sui rapporti economici e sociali, anche se aveva quella determinata preparazione, quella vocazione sociale che egli non si stanca mai di ricordare. In questo momento, invece — e non è certo una postuma eccezione di incostituzionalità che sto sollevando, ma formulo soltanto un'osservazione paradossale con la quale desidero concludere questo mio intervento — stiamo rivedendo senza accorgercene l'articolo 43 della Costituzione.

Onorevole ministro, ella ricorderà che in sede di discussione di quest'articolo alla Costituente fu approvato un emendamento democratico cristiano, illustrato prima dall'onorevole Bosco Lucarelli e poi dall'onorevole Taviani. Vi fu battaglia tra la democrazia cristiana e le sinistre, e la democrazia cristiana, come qualche volta capitava alla Costituente, riuscì a prevalere con il voto dei deputati della destra di allora, che si schierarono sulle tesi costituzionali della democrazia cristiana. Il dibattito verteva proprio sul punto di porre all'inizio dell'articolo 43 la dizione: « A fini di utilità generale », formula proposta dalla democrazia cristiana, in luogo della locuzione: « Per il progresso e lo sviluppo economico », proposta dalle sinistre. La democrazia cristiana, allora, non voleva cedere ideologicamente, voleva affermare una tesi sociale cristiana e cattolica in contrapposto con una tesi edonistica, marxista, materialistica sostenuta dalle sinistre. In quel caso la democrazia cristiana vinse; in questo caso sta vincendo l'estrema sinistra che sta imponendo non soltanto, in sostanza, un proprio provvedimento, ma addirittura una propria concezione della vita politica e sociale del nostro paese. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PREZIOSI OLINDO, *Relatore di minoranza*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PREZIOSI OLINDO, *Relatore di minoranza*. Abbiamo già espresso in sede di discussione generale, a nome del gruppo del partito democratico italiano di unità monarchica, la nostra decisa opposizione al disegno di legge.

Ora, discutendosi l'articolo 1, noi prendiamo la parola non per ripetere quello che abbiamo già affermato con profonda convinzione, ma soltanto per rilevare, dopo che la Camera ha votato il passaggio agli articoli, che la struttura dell'articolo 1 non è assolutamente compatibile con il raggiungimento dei fini che la maggioranza e il Governo si propongono. È necessario anzitutto far rilevare che questo articolo reca il crisma non soltanto dell'antieconomicità del provvedimento (e vorrei dire anche dell'asocialità, oltre che dell'anticostituzionalità), ma anche di una illogica tecnica giuridica, che genera quella superficialità e quella confusione che già abbiamo denunciato. La forma e l'articolazione in esso usate non possono esimerci dal considerarlo una vera mostruosità anche dal punto di vista della tecnica legislativa perché esso rappresenta una specie di polpettone, composto di alcuni articoli dell'originario disegno di legge. Infatti, ben tre articoli sono stati in esso trasfusi e riuniti.

Tutto ciò rivela la fretta di raggiungere al più presto possibile il traguardo dell'approvazione del provvedimento, per il prezzo politico che la democrazia cristiana deve pagare all'attuale formula governativa del centro-sinistra e per tentare di soffocare, con un apparente rispetto del regolamento, la discussione su ogni singolo articolo ed in particolare sui vari emendamenti presentati.

Non dovrebbe essere degna della Camera l'approvazione di tale articolo nell'attuale formulazione, la quale compendia una molteplicità di istituti, di funzioni, di concetti che avrebbero dovuto essere disciplinati in modo separato ed autonomo. Infatti, in essa sono condensati l'istituzione di un ente, la sua configurazione giuridica, l'oggetto e i fini, il patrimonio, le funzioni economiche, amministrative e finanziarie, le obbligazioni di cui l'ente dovrebbe servirsi per il suo funzionamento, ed anche i limiti della sua attività. Tutto ciò avrebbe dovuto formare oggetto di una disciplina chiara e distinta. Questa è invece una prima grave offesa che si fa alla nostra tradizionale tecnica e logica legislativa, offesa che indubbiamente avrà la sua ripercussione anche nella fase di interpretazione.

Tuttavia la nostra opposizione all'articolo 1 non è determinata in modo specifico soltanto da questi motivi, che potrebbero essere forse di natura formale, ma anche e soprattutto da motivi concreti: noi denunciavamo alla Camera e al paese come questo ente, così caro al Governo di centro-sinistra, non possa

assicurare i fini che si propone, non possa richiamarsi a quella utilità generale che dovrebbe essere la premessa e la ragione del provvedimento. E non soltanto per ragioni finanziarie, ma anche e soprattutto per ragioni logiche, per motivi economici, per motivi amministrativi: perché l'ente che dovrebbe sorgere con l'articolo 1 appare così complesso nelle sue funzioni, così mastodontico, così elefantino da non poter assicurare innanzi tutto gli obiettivi principali di natura tecnica ed economica che il disegno di legge si propone.

La struttura del nuovo ente dovrebbe assicurare vantaggi generali al paese e vantaggi agli utenti. Si è creduto di poter raggiungere questi fini con « Enel », perché con esso si potrebbe assicurare innanzi tutto il coordinamento e il controllo delle attività elettriche. Ma questa non potrebbe apparire che una mera illusione a colui che con animo sereno e non prevenuto esaminasse la reale situazione dell'industria elettrica italiana, perché l'ente, così come è strutturato nel provvedimento che la Camera dovrebbe approvare, non può in alcun modo sfuggire a quelle crisi e a quelle difficoltà che soltanto la capacità, l'esperienza, la tecnica, l'abnegazione dell'iniziativa privata hanno potuto superare, assicurando a quel settore uno sviluppo di notevole importanza, ammirato non soltanto nel nostro paese, ma nel mondo, per la perfezione tecnica e per l'espansione armonica del settore stesso.

Il provvedimento non può neppure assicurare il desiderato controllo: infatti l'ente come e da chi sarebbe controllato? Non avrebbe controllo alcuno all'esterno. E non si può certamente affermare che l'ente stesso potrebbe organizzarsi in modo da assicurarlo, perché in questo caso ci troveremo di fronte ad un controllore controllato.

Ecco le osservazioni che appaiono anche ad un esame superficiale. Sicché, quando si dice che all'« Enel » può assicurarsi il controllo, noi, per l'amara esperienza che abbiamo fatto specialmente in Italia in tale campo, non possiamo certamente essere tranquilli, e nessuno può credere in tale controllo, anche se esso dovesse attuarsi attraverso l'esame del bilancio consuntivo da parte del Parlamento e in seguito alla programmazione deliberata e attuata da un Comitato di ministri, fra i quali non soltanto si nota l'assenza del ministro dell'agricoltura e foreste, ma anche del ministro della difesa.

ALMIRANTE. È di destra e non ce lo metteranno.

PREZIOSI OLINDO, *Relatore di minoranza*. Non si tratta di essere di destra o di sinistra. Finché esiste un Ministero della difesa del nostro territorio, esso deve intervenire nella progettazione degli impianti che rappresentano anche dei segreti militari. Il centro-sinistra, invece, esclude anche il Ministero della difesa, e quindi fornisce un altro motivo, con questa legge rivoluzionaria, di grande preoccupazione ed allarme.

Ma vi è da aggiungere che, non potendo l'« Enel » realizzare i fini che si propone (coordinamento e controllo), non può la Camera restare indifferente di fronte alle altre proposte, che sono state fatte da parte dei liberali, da parte del Movimento sociale e da parte dei monarchici, in ordine all'istituzione di un organismo di natura diversa, che assicuri il coordinamento e il controllo. Noi monarchici, con un emendamento, abbiamo proposto l'istituzione di un Comitato interministeriale nazionale per l'energia elettrica, richiamandoci un po' anche alla proposta di legge De' Cocci, ormai mandata in soffitta e ripudiata, di fronte alla ingiunzione del centro-sinistra, dallo stesso onorevole De' Cocci. Il Comitato interministeriale per l'energia elettrica, mentre rispetta lo spirito animatore di questa legge, in modo leale, sincero ed onesto, ossia il controllo ed il coordinamento, assicura la capacità di far fronte alle crisi e alle difficoltà eventuali, evitando quei rischi che indubbiamente non potranno non essere comportati dall'« Enel » a causa della sua struttura e della sua organizzazione, rischi che possono pregiudicare proprio l'interesse e la utilità generale nello sviluppo industriale e nella espansione economica e sociale del nostro paese.

Il Comitato interministeriale per l'energia elettrica, dunque, può sostituire l'« Enel ». E vi dirò di qui a poco che potrebbe restarne in piedi l'essenza animatrice, ma senza quelle deviazioni e deformazioni demagogiche che sono soltanto il prodotto ed il frutto di un prezzo politico o di una capitolazione, come si è detto e ripetuto.

Ciò apparirà ancora più chiaro quando, esaminando il fabbisogno finanziario dell'ente per poter assicurare lo sviluppo degli impianti e la sua espansione economica ed industriale, noi avvertiamo che tutto questo non potrà essere raggiunto, in quanto l'ente sorge senza un patrimonio finanziario iniziale, giacché è detto nell'articolo 1 che il patrimonio è costituito semplicemente dai beni trasferiti allo Stato, quando viceversa

l'ente ha bisogno di denaro per poter attuare quei piani che sono stati attuati dalle industrie elettriche private sino ad oggi, secondo anche le richieste e i dettami degli organi governativi.

E dove potrà attingere l'« Enel » quel finanziamento che gli sarà indispensabile per assicurare tale sviluppo? Nella stessa relazione De' Cocci non si tace di questa difficoltà, ma si afferma che essa sarebbe soltanto iniziale, che cioè vi è, sì, una certa riserva, ma che forse la difficoltà potrà essere eliminata in seguito. Ma anche questa è un'illusione e, tanto per cominciare, abbiamo il dovere di ricordare agli entusiasti nazionalizzatori per convinzione o per conversione che, secondo le previsioni per il 1963, nelle quali si profetizza abbastanza ottimisticamente il rapporto tra entrate e spese, noi avremo, di fronte ad un'entrata che si valuta in 600 miliardi, una spesa di 515 miliardi.

Ho detto che si tratta di calcoli certamente ottimistici che la realtà si incaricherà di smentire, poiché tali spese saranno certamente superate. Avremmo in ogni caso una spesa di 120 miliardi per il personale, di 180 per l'esercizio e la manutenzione (esclusi i carburanti e i combustibili), di 48 per i combustibili, di 60 per le imposte (e già sappiamo che tale cifra dovrà essere aumentata per le ragioni addotte in sede di discussione generale e che ora non sarebbe il caso di ripetere), di 82 per interessi sui titoli di credito per indennizzi, di 10 per servizi obbligazionari prima trancia ed infine di 15 per interessi passivi sui debiti esistenti.

In tutto, come ho detto, 515 miliardi. Resterebbero allora, sui 600 miliardi di entrata, 85 miliardi di avanzo da destinare all'espansione degli impianti e agli ammortamenti. Ma se ricordiamo che gli ammortamenti da soli sono stati, nel 1961, di ben 100 miliardi, vedremo allora che le previsioni sono alquanto fosche, vedremo cioè che non vi sarà alcuna possibilità neppure per compensare la quota degli ammortamenti e che non vi sarà neppure un miliardo da dedicare allo sviluppo ed alla espansione degli impianti.

Questa realtà è avvertita, come dicevo, anche nella relazione della maggioranza, là dove in essa si afferma che si potrà far fronte a tale prima difficoltà iniziale con un'anticipazione di credito sui 70-80 miliardi.

Si riconosce, dunque, che l'ente non può funzionare. Si prevede però che questo difficile funzionamento riguarderà il primo anno; noi invece diciamo che sarà permanente.

LOMBARDI RICCARDO. Come hanno fatto e come fanno i poveri elettrici privati con un bilancio così disastroso?

PREZIOSI OLINDO, *Relatore di minoranza*. Essi attingono sempre alle azioni. Eliminando le azioni, voi fate nascere un ente che è nell'assoluta impossibilità di funzionare. Voi avreste dovuto lasciare le azioni. L'obbligazione non offre certamente quelle garanzie che può offrire un'azione. Le azioni si traducono in nuovi impianti e in nuove ricchezze. Ecco perché ho parlato di possibilità finanziarie dell'ente, il quale, pur disponendo di un imponente patrimonio immobiliare, non potrà provvedere alle esigenze finanziarie indispensabili per assicurare una gestione chiara e che non si risolva in una passività anche per tutto il popolo italiano.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Vi sono due problemi distinti: il primo è quello di rifornirsi di capitali; l'altro è quello di remunerare il capitale. Mi pare che vadano esaminati distintamente. Ella stava ora parlando dei costi di gestione, sui quali influisce il problema della remunerazione del capitale.

PREZIOSI OLINDO, *Relatore di minoranza*. Sui costi di gestione ho espresso chiaramente il mio pensiero. Ho detto che esiste (lo riconoscete voi stessi) una difficoltà iniziale. Vedremo in futuro se questa difficoltà sarà permanente o meno. In che modo si potrà ovviare a tale difficoltà? I modi sono diversi: noi abbiamo presentato alcuni emendamenti, ed altri sono stati presentati da vari settori della Camera.

Se volete far funzionare questo ente, bisogna che troviate i mezzi. Non credo occorra ricordare l'esempio francese: l'ente nazionale elettrico deve ricorrere al tesoro dello Stato per il suo fabbisogno finanziario in una misura che raggiunge perfino il 50 per cento. Qui si parla, invece, di un'apertura di credito.

Noi diciamo, dunque, che le difficoltà iniziali non potranno non proiettarsi anche nel futuro. L'afflusso di capitale può venire soltanto incoraggiando il risparmiatore ad acquistare azioni e non obbligazioni. Ecco il punto su cui mi permetto di richiamare l'attenzione del ministro.

Sabato e domenica si è tenuto ad Ancona un convegno per la difesa del risparmio, presieduto dal relatore per la maggioranza sull'attuale provvedimento. L'onorevole De' Cocci ha affermato che la difesa del risparmio, della proprietà e dell'iniziativa privata è garantita dalla Costituzione. Ma queste parole

suonano come una beffa, se raffrontate alla discussione in corso in aula e alla fretta e alla pervicace ostinazione con cui tutti gli emendamenti della minoranza vengono respinti, pur se si tratta di emendamenti tali da consentire di migliorare la legge.

A conclusione del convegno, e di fronte alle critiche all'opera del Governo da esso emerse, l'onorevole De' Cocci ha riconosciuto che in questo momento il risparmio incontra difficoltà particolari, aggiungendo però che, superato questo momento difficile, si riprenderà la via maestra. Ancora una volta, dunque, inganno e illusione? Come è compatibile la difesa del risparmio e l'incoraggiamento all'azionariato popolare od operaio con la nazionalizzazione dell'energia elettrica, che comporta il sacrificio di ben cinquecentomila piccoli azionisti?

Gli azionisti sono ormai sfiduciati, e la riprova di ciò è costituita da quanto è avvenuto alcuni mesi or sono, allorché la « Terzi » ha deliberato l'aumento del suo capitale azionario, per due terzi in pagamento e per un terzo gratuitamente: gli azionisti privati hanno completamente trascurato l'offerta ed è stata necessaria la manovra della Finsider per raggiungere determinati obiettivi e per sostenere certe teorie marxiste, che ora si affermano e si consacrano in questo disegno di legge.

Quando il risparmiatore è allontanato perché si sente indifeso, e quando non viene tutelato nei suoi interessi da uno scrupoloso rispetto dell'articolo 47 della Costituzione (norma sulla quale ho avuto modo di parlare diffusamente in sede di discussione generale), le conseguenze non mancheranno di farsi sentire sull'intero mercato finanziario. Si può quindi ritenere che l'« Enel » non riuscirà a procurarsi i mezzi indispensabili per superare le difficoltà iniziali né per dare alla sua attività una sufficiente funzionalità.

Proprio per evitare all'« Enel » di rimanere vittima di tali difficoltà abbiamo presentato i nostri emendamenti, che vorremmo non fossero accolti col disinteresse, anzi col disprezzo manifestato al loro annunzio; con essi ci sforziamo di dare il nostro modesto contributo ad una legge che noi avversiamo, ma che desideriamo sia almeno chiara e adatta al raggiungimento dei fini che il Governo si è prefisso. È certo che, ove la maggioranza persistesse in questo suo atteggiamento, l'ente nascerà asfittico e privo dei mezzi indispensabili per il conseguimento dei suoi compiti istituzionali.

Mi riservo di soffermarmi su problemi particolari in sede di esame di altri emendamenti da noi presentati; voglio però richiamare l'attenzione della Camera, pur dopo il voto con cui si è deciso il passaggio agli articoli, sulla responsabilità di ciascuno di noi nell'approvazione dell'articolo 1, che non deve, non può restare nell'attuale formulazione, la quale costituirebbe una grave offesa alla nostra tradizione tecnico-giuridica. Noi diciamo: se volete farlo veramente funzionare, modificate l'« Enel ».

Voi avete fretta di raggiungere il traguardo. Si può dipingere il sole, ma non vi è che l'autunno che si profila e rende ancora più pesante questa situazione, secondo il pensiero di alcuni uomini politici; mentre noi vorremmo che vi fosse finalmente un risveglio di una coscienza libera e responsabile in questo Parlamento. E già si profila l'estrema mortificazione: anche i senatori democristiani (secondo quanto si legge sui giornali) non potranno presentare emendamenti al Senato per non ritardare l'iter di approvazione della legge. Sono fatti che sorprendono qualsiasi uomo libero e offendono le leggi della democrazia.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Sarò lieto di discutere con la maggiore calma e serenità possibili i suoi emendamenti.

PREZIOSI OLINDO, *Relatore di minoranza*. È un grave rilievo politico che ho il diritto di fare perché non è stata nominata ancora la Commissione speciale al Senato per la legge di cui discutiamo e già si impone ai senatori del partito di maggioranza relativa di non presentare emendamenti! Qualche coraggioso deputato democristiano ha presentato emendamenti, e vedremo se essi saranno o meno approvati. Invitare, però, i senatori democristiani a non presentare emendamenti significa distruggere la democrazia ed offendere gravemente la libertà delle coscienze dei parlamentari. Né per altro abbiamo alcuna fiducia che uomini liberi, che pur devono rispondere di fronte ai loro elettori, possano avere un risveglio di coscienza.

Con i nostri emendamenti, se da un lato proponiamo di cambiare la denominazione dell'« Enel » in quella di Comitato interministeriale per l'energia elettrica, dall'altro cerchiamo di perfezionare e di migliorare la legge, per realizzare anche un vero controllo e un coordinamento delle attività elettriche, ma anche per assicurare i mezzi finanziari con l'azionariato, che voi colleghi della demo-

crazia cristiana avete il dovere di difendere non solo a parole ma anche con i fatti.

Questa è la prova che vi attende perché, anche se volete istituire l'« Enel », non potete escludere altre vie di finanziamento quali quelle che possono derivare dall'azionariato operaio o popolare.

Onorevole ministro, noi non possiamo non esprimere anche la nostra sorpresa nel non veder sanciti, in questo « polpettone » legislativo, quei fini che voi dite di voler raggiungere, e cioè l'eliminazione di qualsiasi discriminazione con l'obbligo della fornitura e dell'allacciamento, con la pubblicità e con la unicità delle tariffe. Attualmente nel nostro paese le tariffe sono pubbliche ed uniche, ed ella stesso, signor ministro, presiedendo il 29 agosto 1961 il Comitato interministeriale per i prezzi, ebbe ad affermare che quel principio è un dovere.

Per quanto riguarda l'esclusione di ogni discriminazione, devo qui ricordare che era in stato di avanzata discussione un disegno di legge governativo, poi sostituito dal testo attuale. È necessaria una legislazione che riaffermi questi principi con chiarezza e con precisione, in quanto bisogna assicurare l'energia elettrica a chi ne ha bisogno per la propria casa, per la propria bottega o per la propria industria, a tutti i richiedenti, senza discriminazioni, senza quei contingentamenti in uso oltre-cortina, senza favoritismi, che avrebbero ripercussioni nei rapporti di concorrenza tra operatori economici.

Inoltre, bisognerebbe specificare in quale modo si intenderà andare incontro alle zone depresse. In effetti, si è detto che questa legge deve servire per sanare gli squilibri regionali, geografici, zionali od anche umani, ma noi non vediamo affermato questo principio in alcuna norma. Ecco perché il disegno di legge appare privo di socialità, oltre che antieconomico e mostruoso dal punto di vista giuridico costituzionale. Se avesse sancito un principio del genere, tutti coloro che sono veramente solleciti all'elevazione delle classi popolari e convinti dell'aiuto che si deve dare ai bisognosi, avrebbero esitato prima di pronunciare una parola contraria. Eppure tutti questi concetti in ordine all'obbligo della fornitura, alla pubblicità delle tariffe, alla parità di trattamento degli utenti consacrati nel rapporto O.E.C.E. del 1957, sono attuati in tanti paesi europei, quali la Francia, l'Inghilterra, l'Austria, il Portogallo, la Germania. Perché non affermare categoricamente questi principi nel testo in discussione? In realtà, noi non concepiamo una legislazione in ma-

teria elettrica senza una chiara, categorica, precisa affermazione di essi.

Non ho altro da dire. Abbiamo espresso il nostro pensiero per motivare, senza peccare di modestia e con serietà di convinzione e di argomenti, la nostra opposizione anche all'articolo 1, indipendentemente dalla discussione generale, nel corso della quale criticammo globalmente la legge. Ci riserviamo di chiarire meglio la nostra opposizione quando verranno in discussione i singoli emendamenti da noi presentati, augurandoci di poter contribuire al raggiungimento di quei fini che, nonostante il testo dell'articolo 1, il Governo ha dichiarato di voler perseguire. (*Applausi a destra*).

MANCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MANCO. Le mie saranno considerazioni soprattutto di ordine tecnico-giuridico sulla formulazione dell'articolo 1 e non ripeterò argomentazioni politiche che sono state ampiamente svolte da questi banchi d'opposizione.

Ringrazio anzitutto l'onorevole ministro della sua presenza, perché durante la discussione generale abbiamo registrato soltanto la presenza, molto fugace, dell'onorevole Fanfani e il dibattito si è poi appiattito per l'assenza totale di coloro che avrebbero dovuto essere particolarmente interessati ad esso e, soprattutto, per l'assenza dei rappresentanti del Governo. Invece oggi ella, onorevole ministro, segue attentamente la discussione e questo ci conforta almeno per la sorte di quei nostri suggerimenti di ordine tecnico.

Che questa legge abbia una motivazione esclusivamente politica e non di ordine tecnico è dimostrato dal contenuto della relazione De' Cocci che molto imprudentemente ha fatto ammissioni e confessioni veramente sconcertanti. Basti tener presente che la relazione asserisce che questa legge non può che costituire la manifestazione di un determinato momento della vita del paese. Si è trattato dunque del frutto di un determinato momento politico e nulla ci assicura che, mutando il momento e le esigenze politiche, possa anche modificarsi questa legge. Ma, questo non ha nulla a che fare con l'interesse pubblico e sociale del paese. Quando si afferma nella stessa relazione che la legge persegue fini di utilità generale e, io non so con quanta competenza e opportunità, ci si riferisce addirittura ad una sentenza della Corte costituzionale in materia di riforma agraria, si commette un errore grossolano perché non si tiene conto che su quella materia vi è stata una pronuncia della Corte costituzionale, mentre

in questa materia qualsiasi pronuncia della Corte costituzionale manca. Il che significa che i motivi di interesse pubblico e di interesse generale che erano alla base delle leggi sulla riforma agraria sono stati presi in considerazione dalla Corte costituzionale in un giudizio *a posteriori*, mentre i motivi di interesse pubblico che dovrebbero stare alla base della nazionalizzazione dell'energia non sono stati ancora presi in considerazione dalla Corte costituzionale. Solo quando, per l'aspetto di incostituzionalità che presenterà la legge, essa verrà portata alla cognizione della Corte costituzionale ed essa dovesse riconoscere la legittimità costituzionale di quei motivi, solo in quel momento potremo, sotto il profilo giuridico, invocare l'esistenza dei motivi di pubblica utilità.

In un altro punto della relazione si parla dell'utilità economica e sociale della legge al di fuori di ogni considerazione politica. Ma nella relazione non sono stati affrontati i problemi tecnici ed economici che possono stabilire sul piano scientifico la realtà di una economicità dei costi di produzione. Si è fatta soltanto un'affermazione generica di principio priva di dimostrazione.

Fatte queste premesse, onorevole ministro, vorrei chiederle molto sommessamente, data la pacatezza della discussione e il totale disinteresse soprattutto della maggioranza democratica cristiana (quella dei socialisti è spiegabile), di che ente si tratti sotto il profilo tecnico-giuridico. Ho cercato di sforzarmi di capire la configurazione giuridica di questo ente, ma, nonostante la mia sia pur modesta competenza, non sono riuscito a comprendere in quale settore del diritto questo ente vada ad incasellarsi. Voi l'avete chiamato Ente per la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Avete voluto usare un termine più o meno romanticheggiante, laddove avreste dovuto adoperare più logicamente il termine « statizzazione ». Avrete avuto i vostri buoni motivi per usare questo termine che rasenta la demagogia, ma non ci avete detto quale ente sia e avete lasciato a noi il compito di dedurre in quale settore del diritto esso debba incasellarsi.

La dottrina finora conosce soltanto due forme di intervento dello Stato sul piano economico: l'intervento diretto e quello attraverso le aziende a partecipazione statale. Attraverso l'« Enel » non si realizza l'una cosa né l'altra: è qualcosa che dovrebbe stare nel mezzo, avete cioè creato uno strumento nuovo. È lecito chiedervi che, avendo progettato questa legge per ragioni politiche, almeno la fac-

ciate bene, perché interessa non solo i risparmiatori, ma tutti i cittadini.

Ora, voi non avete neppure in linea teorica stabilito a quale settore del diritto appartenga l'« Enel ».

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. È un ente pubblico economico. E ve ne sono molti esempi in Italia.

MANCO. Quali ?

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. L'Istituto nazionale delle assicurazioni, che proprio quest'anno compie cinquant'anni di vita; è l'ente che più assomiglia a quello che stiamo per costituire.

MANCO. Onorevole ministro, ella ha detto « assomiglia ». Ella è persona notoriamente intelligente e preparata e non dovrebbe fare una simile affermazione. Ella mi insegna che determinati enti hanno vita in rapporto a determinate funzioni; si potrebbe dire che è la funzione a determinare la struttura dell'ente. Ora mi pare che l'I.N.A. ha una funzione completamente diversa da quella che avrà l'« Enel ». Questo ha una funzione di monopolio, l'I.N.A. no.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Mi sono riferito alla sistematica.

MANCO. Ma la sistematica non può prescindere dalla funzione dell'ente. Comunque, ho già detto che non farò considerazioni politiche. Mi consenta, signor ministro, di porle alcune domande, alle quali, se riterrà di esaudire questa mia legittima attesa, ella potrà rispondere, e gliene sarei grato.

Il primo comma dell'articolo 1, che è il pilastro su cui si regge tutta la legge, ma che contiene, a mio avviso, alcune paurose stonature, recita: « È istituito l'Ente per l'energia elettrica (E.N.E.L.) » (avrei detto meglio « statizzato » o « di Stato » al quale è riservato il compito di esercitare in tutto il territorio nazionale le attività di produzione, importazione, trasporto, trasformazione e distribuzione dell'energia elettrica da qualsiasi fonte prodotta ».

Signor ministro, sono abituato a leggere punto per punto, virgola per virgola le leggi, per capirle bene. Ebbene, in questo primo comma è scritto che è costituito un ente, la cui configurazione giuridica non abbiamo però ancora compreso bene; in esso, inoltre, sono stabiliti i compiti dell'ente, compiti vaghi, nebulosi e incerti. Comunque, sappiamo che esiste un ente di Stato che ha determinati compiti, il che significa che tutti gli altri organismi preposti alla sua formazione, cioè preposti alla funzione di promozione e scoperta dei compiti, non devono più interessarsi

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'11 SETTEMBRE 1962

della materializzazione di questi compiti, che appartengono all'ente per una ragione istituzionale. Ciò è interessante per quanto riguarda i futuri sviluppi, cioè l'azione che l'ente dovrà svolgere quando andrà ad espropriare le imprese.

Il secondo comma dell'articolo 1 dice: « L'Ente nazionale ha personalità giuridica di diritto pubblico », (e questo avrebbe dovuto essere scritto prima) « ...è sottoposto alla vigilanza del ministro dell'industria e del commercio e svolge le proprie attività secondo le direttive di un Comitato di ministri... ». Che cosa significa questo? Se mai il Comitato di ministri può emanare le direttive generali che regolano la nascita dell'ente, che istituzionalmente ha determinate funzioni, ma nel momento stesso in cui l'ente ha raggiunto questa sua disciplina funzionale, non esiste più alcuna direttiva del Comitato di ministri, a meno che non si voglia dire espressamente nella legge che tali direttive possono cambiare le funzioni istituzionali dell'ente.

Perché dico queste cose? Perché come cittadino ho bisogno di una garanzia. Cosa accadrà il giorno in cui il Comitato di ministri emanasse delle direttive valide a cambiare le funzioni istituzionali dell'ente?

E poi sentite: chi dà le direttive? Il Comitato di ministri; e non si può discutere l'articolo 1 se lo si metta in relazione all'articolo 2, che è quello che si riferisce poi alle funzioni del ministro. Questi che funzioni ha attorno a questo ente? Funzioni di vigilanza? No: ha una duplice funzione (e questa è la parte più macroscopicamente errata): una funzione di vigilanza e una di decisione. Tanto è vero che all'articolo 2 si dice che i decreti devono essere emessi d'intesa tra il Comitato di ministri ed il ministro dell'industria e del commercio. Il ministro ha dunque la funzione di decretare, di decidere, di dare le direttive o quella di vigilare? Perché è fuor di dubbio che abbia due funzioni: una funzione personale tutta sua, esclusivamente sua, ed una funzione che si inserisce in una funzione collegiale. È esatto questo concetto o no? Il ministro dell'industria ha la funzione di vigilare quello che altri fa e poi quella di inserirsi nel collegio dei ministri, perché anche egli prende parte a quella decisione che è di natura collegiale. Se ella, signor ministro, volesse a questo punto dirmi qualcosa di chiaro sarei felicissimo, perché potrei rivedere il mio giudizio su una questione che per me è basilare, dato che si riferisce proprio alla tecnica della legge.

Che cosa fa il ministro dell'industria e del commercio? Entra nel Comitato, partecipa alla discussione e i ministri tutti insieme emettono una decisione. Poi il ministro dell'industria deve vigilare sulla realizzazione di una decisione che egli stesso ha preso; e allora non può più fare il vigilante anche di se stesso: o esercita una attività di controllo o esercita una attività esclusivamente concettuale di creazione e di promulgazione di direttive e di compiti da affidare all'« Enel ».

Vi è poi un altro motivo di natura psicologica: è evidente che quando il ministro ha anche la funzione di vigilare, nel Comitato di ministri porta una determinata concezione influenzata dalle sue funzioni di ministro vigilante, indipendentemente da quella che può essere l'utilità di un provvedimento emesso dal collegio dei ministri. È come se in un tribunale una persona fungesse contemporaneamente da pubblico ministero e da giudice di un collegio. Il ministro è il pubblico ministero che deve vigilare; poi fa parte di un collegio giudicante che deve emettere la sentenza. Tutto questo non si può consacrare in una legge che deve essere garanzia per tutti.

Ed è importante tutto il seguito dell'articolo 1, perché questo ente passa attraverso fasi diversissime una dall'altra, che stabiliscono naturalmente e fatalmente posizioni giuridiche diverse l'una dall'altra. Si dice che l'ente viene formato con i fondi che vengono tratti dalla espropriazione delle imprese, e quindi dai fondi delle imprese. Ma quando l'ente procede all'espropriazione? Quando nasce o dopo? Mi sembra che nel momento in cui l'ente viene costituito non ha fondi, tanto è che per acquisirli deve procedere ad una attività aggiuntiva, deve fare un qualche cosa di più di quello che fino a quel momento non ha fatto. Noi assistiamo dunque alla istituzione di un ente il quale non ha un soldo nel momento in cui viene istituito.

Se sbaglio, onorevole ministro, mi corregga, perché può darsi che io abbia idee poco chiare.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Qualcuna sì.

MANCO. Me la chiarisca allora, perché non vi è alcuna pregiudiziale politica, come vede, in quello che sto dicendo. La mia critica si fonda soltanto su una questione di carattere tecnico e sul piano tecnico non possiamo non essere d'accordo.

COLOMBO, *Ministro dell'industria e del commercio*. Le risponderò in sede di parere sui vari emendamenti.

MANCO. Vi sono almeno tre fasi giuridiche distinte nella vita dell'istituendo ente. Esso, come abbiamo visto, nasce con personalità giuridica di diritto pubblico. Successivamente procede alla liquidazione delle società da espropriare: e qui sorge il problema della configurazione giuridica di queste società in corso di esproprio, prima cioè che da società autonome e private vengano assorbite totalmente dall'ente. Nella terza fase l'ente diventa proprietario dei beni di queste società. Ora, in tutte queste tre fasi non è ben definito l'ambito giuridico in cui opererà l'ente. Come non è definita la posizione giuridica dei suoi rappresentanti: si tratta o no di pubblici ufficiali? Cioè, se io dico una parolaccia ad un rappresentante dell'« Enel », commetto un reato di oltraggio o no?

LOMBARDI RICCARDO. Questo è un grosso problema!

BIAGGI FRANCAANTONIO. Se chi lo fa è un deputato, gode dell'immunità.

MANCO. Immunità non ne abbiamo, perché per noi del gruppo del Movimento sociale le concessioni di autorizzazioni a procedere si sprecano, per la verità. Solo se si tratti di un deputato socialista esiste l'immunità in maniera integrale. Pochi giorni fa è stata concessa l'autorizzazione a procedere nei miei confronti per una contravvenzione stradale...

LOMBARDI RICCARDO. Specifichiamo nella legge gli insulti consentiti e quelli proibiti!

MANCO. Ricordo questo a qualche esimio rappresentante del partito socialista. La differenza di criteri nella concessione delle autorizzazioni a procedere, desta in me preoccupazioni anche per questo aspetto penale rimasto del tutto vago e incontrollato.

Onorevole ministro, la ringrazio per avermi ascoltato. Nutriamo perplessità di ordine giuridico e tecnico, sono preoccupazioni maggiori di quelle politiche. Una legge progettata per ragioni politiche non ha avuto da parte dei suoi proponenti lo zelo, la prudenza, lo scrupolo di essere redatta con il rispetto delle norme della Costituzione e della legge. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 13,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE
